CHIESA DI VERONA

ASSEMBLEA DEI PRESBITERI E DEI DIACONI

Celebrare nella complessità

Le sfide ecclesiali, sociali e culturali

Basilica di San Zeno, 8 – 9 ottobre 2026

Estratto del Bollettino della Diocesi di Verona
2026 – Anno CXII


24
25
29
30

Giovedì 8 ottobre 2026



Riflessione del Vescovo Domenico

Dal Vangelo di *Luca 11,5-13*

"*Quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare*". Per capire la parabola dell'amico importuno, occorre ripartire dai primi versetti del capitolo 11 di Luca. Gesù, senza dire nulla, suscita con il suo atteggiamento di contemplativo nell'azione la richiesta da parte dei suoi. Evidentemente erano colpiti dal suo ritrarsi e starsene da solo e per lungo tempo nel silenzio e dall'energia che traspariva da questa pausa. Pregare, in effetti, è avere presa sulla realtà. Lo dimostrano quelli che sono contemplativi e attivi.

C'è di più. La preghiera allarga il cuore all'altro, con il quale si chiede di cercare insieme il pane, di invocare l'un l'altro il perdono, di evitare la tentazione fatale. La preghiera quando è autentica non ci chiude in un solipsismo narcisistico, ma ci apre alla dimensione del mondo e ci rende più avvertiti dei bisogni di tutti. Sarà per questo che il rarefarsi della preghiera sembra coincidere con l'accrescersi dell'odio e della tensione sociale.

Infine, la preghiera allena il nostro desiderio, innalzandolo verso l'alto e non saziandolo in basso. Dio, infatti, non si limita ad accontentare ogni nostra richiesta, anzi, spesso, delude le nostre attese. Ma ciò non significa che Dio ci abbandoni, anzi ci costringe ad alzare la posta in gioco, a non accontentarci, a spingerci oltre. Dio, come un padre in carne ed ossa, "*non darà mai una serpe a chi chiede un pesce, o uno scorpione a chi chiede un uovo*". A tutti, invece, garantirà lo Spirito Santo, vale a dire la forza in grado di affrontare il mondo con le sue contraddizioni e le sue insidie.

La preghiera personale è, dunque, la condizione, ma anche l'origine della liturgia che siamo chiamati a presiedere e che del ministero ordinato costituisce la parte più rilevante, stando anche a quanto emerso dall'Assemblea diocesana. La cui prima scelta è stata "una liturgia curata e partecipata, che faccia sentire la comunità "*un solo corpo*", e celebri il Dio della vita. È la riscoperta di che cosa significhi davvero far festa: un tempo che interrompe l'ordinario, apre alla gratuità, rigenera le relazioni e rinnova il legame con Dio, con le sorelle e i fratelli, con i doni della creazione".

"*Celebrare nella complessità. Le sfide ecclesiali, sociali e culturali*" è il lavoro che ci attende in questi due giorni dell'Assemblea dei preti e dei diaconi. Non



dimentichiamo i tre imperativi del Maestro: "*chiedete, cercate, bussate!*". Ci orienteranno nel dipanare la matassa che nella lettera *Sulla via* ho descritto così: "Il sacro non è la separazione dalla vita, è la sua intensità. Quando diventa recinto, muore; quando invece diventa esperienza, trasfigura la vita e la riannoda a Dio e alla comunità. La liturgia è davvero "*fonte e culmine*" (*SC* 10) solo quando tiene insieme altare, vita quotidiana e fraternità: quando ciò che celebriamo racconta ciò che viviamo e ciò che viviamo matura in ciò che celebriamo (pag. 50)".

Introduzione di don Simone Borchia

Parroco di Pedemonte e Vicario foraneo

Benvenuti a questa Assemblea 2026 dei diaconi e dei sacerdoti, che viviamo in un luogo particolarmente significativo per la nostra Chiesa: la Basilica di San Zeno, patrono di Verona. Ci accompagna oggi anche la memoria liturgica di San Giovanni Calabria, un'altra grande figura di santità della nostra Chiesa veronese.

Il titolo dell'assemblea è: «***Celebrare nella complessità: ecclesiale, sociale, culturale***» e ci offre già la chiave per comprendere il senso di queste due mattinate.

Celebrare. La scelta di mettere al centro la celebrazione non nasce come un tema isolato. Il tema della liturgia si colloca in continuità con il cammino della nostra Chiesa diocesana: è emerso dall'Assemblea diocesana come una delle prospettive prioritarie ed è stato ripreso e rilanciato dal vescovo Domenico nella Lettera pastorale Sulla Via, che indica come prima strada quella della festa come esperienza spirituale, attraverso una liturgia curata e partecipata, capace di esprimere la vita della comunità e di rinnovarne il legame con Dio.

A questo si aggiunge la provocazione da Romano Guardini: *siamo ancora capaci di un atto di culto?* È una domanda che ci porta immediatamente oltre una comprensione della liturgia come questione semplicemente specialistica o rubricistica. Ci chiede, piuttosto, di collocare la domanda dentro la domanda più ampia che sta accompagnando il cammino anche della nostra Diocesi: come vivere e annunciare oggi l'esperienza cristiana?

Ma il nostro titolo dice: «***Celebrare nella complessità***». Qui il collegamento con l'Assemblea dei diaconi e del clero dello scorso anno è evidente. Nel 2025 ci siamo interrogati su che cosa significhi abitare la complessità. Quest'anno



vogliamo compiere un passo ulteriore, entrando in uno degli ambiti fondamentali della vita della Chiesa: il celebrare. Non pretendiamo certamente di esaurire la complessità. Abbiamo scelto di considerarla attraverso tre dimensioni – ecclesiale, sociale e culturale – dentro le quali quotidianamente viviamo il nostro ministero.

L'assemblea non parte dalle teorie, ma dall'esperienza concreta del celebrare oggi nelle nostre comunità perché la complessità del nostro tempo entra inevitabilmente anche nelle celebrazioni.

Il dato più evidente non è solo la riduzione della partecipazione. Sarebbe riduttivo fermarsi a una questione semplicemente quantitativa. Avvertiamo una crescente distanza culturale rispetto al linguaggio liturgico. Alcuni segni non sono più immediatamente compresi; alcuni gesti hanno perso la loro evidenza simbolica; alcune parole appartengono a un linguaggio sempre meno familiare. E incontriamo situazioni personali, familiari ed esperienze di fede sempre più complesse e singolari. Talvolta sembra persino che il rito liturgico venga percepito come insufficiente a esprimere ciò che le persone stanno vivendo.

Non si tratta anzitutto di giudicare questi fenomeni. Si tratta piuttosto di ascoltare la domanda che portano con sé. Che cosa stanno cercando le persone attraverso i gesti rituali e simbolici? Che cosa ci dicono del bisogno umano di ritualità? E, soprattutto, i nostri riti riescono ancora a mettere in relazione la vita concreta delle persone con il Mistero che celebriamo? Ci accorgiamo allora che la questione liturgica diventa contemporaneamente una questione antropologica, culturale ed ecclesiale.

Potremmo quindi formulare così la domanda che accompagnerà queste due mattinate: come possiamo celebrare nella complessità del nostro tempo perché la liturgia continui a essere il luogo nel quale la vita delle persone incontra il Mistero di Cristo e ne viene illuminata e trasformata?

Non siamo qui per cercare ricette immediate. È importante dirlo fin dall'inizio! Non vogliamo produrre un nuovo vademecum liturgico; non vogliamo arrivare a un elenco di regole su come si debba celebrare; non vogliamo neppure chiedere al Vescovo di assumere, al termine di queste due mattinate, decisioni immediate sulla liturgia.

Vorremmo piuttosto innescare e continuare un processo che favorisca una maggiore condivisione tra noi, permettendoci di raccontare esperienze, difficoltà, domande e intuizioni.



Un processo che ci aiuti a riscoprire la ritualità come esigenza profondamente umana e, nello stesso tempo, a interrogarci su che cosa significhi celebrare cristianamente dentro la complessità del nostro tempo. Infine, un processo che non termini con questa Assemblea, ma possa continuare nelle congreghe, dentro la formazione permanente del clero, con il contributo degli uffici diocesani competenti e nella prospettiva degli orientamenti indicati dal Vescovo per tutta la nostra Chiesa.

Anche il metodo delle due mattinate risponde a questa intenzione.

Oggi partiremo soprattutto dall'esperienza. Don Andrea Ronconi e mons. Ezio Falavegna ci aiuteranno a entrare nell'esperienza concreta del celebrare dentro contesti ecclesiali, sociali e culturali complessi: don Andrea a partire dalla sua realtà parrocchiale di periferia; don Ezio allargando lo sguardo anche ad alcune esperienze fuori diocesi. La professoressa Anna Morena Baldacci ci accompagnerà poi in una riflessione pastorale attorno a una domanda significativa: come diventare "comunità celebrante"?

Successivamente saremo noi stessi a prendere la parola nei tavoli, attraverso il metodo della Comunicazione nello Spirito, per condividere punti di forza e difficoltà che incontriamo nel celebrare e per interrogarci su ciò che riteniamo importante per presiedere efficacemente la celebrazione della comunità.

Domani cercheremo invece di andare maggiormente in profondità. Il professor mons. Loris Della Pietra riprenderà proprio la provocazione da Guardini: «*Siamo ancora capaci di un atto di culto?*». Una domanda che ci invita ad andare alla radice, perché, prima ancora di domandarci come celebrare, abbiamo bisogno di chiederci che cosa significhi celebrare e quale esperienza umana, culturale ed ecclesiale renda possibile l'atto liturgico.

Anche domani il confronto continuerà nei tavoli, attorno a due questioni: come favorire un rapporto reciprocamente arricchente tra liturgia e vita? E su che cosa riteniamo importante impegnarci per celebrare bene la liturgia?

Infine, dico una parola sul dopo Assemblea. Queste due mattinate non vogliono concludere un percorso, ma aprirlo e rilanciarlo. Quanto emergerà dalle testimonianze, dagli interventi e soprattutto dal confronto tra noi sarà raccolto e restituito, così da individuare alcune questioni sulle quali continuare a lavorare.

Le congreghe potranno diventare uno dei luoghi privilegiati nei quali proseguire questo confronto, trasformando quanto vivremo qui in un'occasione di



formazione permanente per presbiteri e diaconi, accompagnati anche dagli uffici diocesani competenti. Domani sarà presentato il sussidio per le congreghe preparato da alcuni vicari foranei.

L'Assemblea, dunque, non vuole essere un evento isolato, ma una tappa di un cammino. Con questo spirito possiamo allora iniziare queste due mattinate, nella disponibilità ad ascoltare non soltanto ciò che verrà proposto, ma anche ciò che lo Spirito, attraverso le esperienze e le parole di ciascuno, vorrà suggerire alla nostra Chiesa. Buona assemblea a tutti.

Introduco velocemente Anna Morena Baldacci. Nata a Pescara, si è trasferita e pienamente inserita nella Diocesi di Torino. È teologa e liturgista avendo conseguito il dottorato presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma. Oltre a insegnare presso la Pontificia Università Salesiana di Torino, collabora con l'Ufficio liturgico diocesano ed è responsabile diocesano del Servizio di Pastorale Battesimale. Dal 2010 è stata nominata Direttore della sezione pastorale della Commissione Liturgica Regionale. Collabora stabilmente con numerose riviste di carattere liturgico-pastorale, con diverse pubblicazioni su tematiche pastorali. Oltre a unire competenza teologica e esperienza diretta, ci aiuta a guardare il nostro tema con lo sguardo dei laici.



Testimonianza di don Andrea Ronconi

Parroco di Gesù Divino Lavoratore e Vicario foraneo

Celebrare il mistero di Cristo nella complessità

1. Celebrare nei luoghi in cui la gente vive. Chiesa in uscita.

1.1. Mentre con alcuni volontari stavamo accompagnando un giovane immigrato in un centro di accoglienza, ho avuto modo di dialogare a lungo con lui. Mi ha raccontato del cammino attraverso il deserto libico, essendo partito dall'Egitto, in fuga da una situazione drammatica. Poi il barcone fino all'arrivo in Italia. Quindi la ricerca di un luogo di approdo umano.

Questo ragazzo parla solo arabo e ci capiamo grazie al traduttore simultaneo del cellulare. Ad un certo punto questo giovane, appena ventenne, mussulmano ed inconsapevole del fatto che io fossi prete, mi chiede il permesso di compiere un gesto. Io assento. Egli pone una mano sulla mia testa e dice: "Chiedo al mio Dio di benedirti. Ho capito che sei un uomo di Dio… mi hai ascoltato con grande attenzione. Che Dio ti accompagni".

Rimango sorpreso e colpito da quella improvvisata ed inattesa benedizione. Chiedo il permesso di fare altrettanto. Pongo una mano sul suo capo e pronuncio la benedizione che Mosè consegna ad Aronne, nel libro dei Numeri: "Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace".

Avverto il valore di quelle parole, pronunciate con commozione ed accompagnate da un gesto benedicente. Penso che siamo tutti figli di Abramo, eredi di quella promessa di benedizione che proviene da Dio stesso.

Una liturgia improvvisata, che celebra la vita.

1.2. Presso il condominio di Cristina ci siamo radunati in tanti. E' un edificio abitato da gente semplice, una dimora popolare. Dopo varie segnalazioni, finalmente i vigili del fuoco sono entrati nell'appartamento. Hanno trovato il corpo di questa donna praticamente mummificato, dopo 18 mesi dalla data presunta della morte. Un dramma che parla di solitudine, di isolamento, di povertà di relazioni.



Il funerale è stato celebrato, con la presenza di molte autorità, nella chiesa parrocchiale. Numerosi vicini – soprattutto chi per mesi aveva segnalato il problema della porta chiusa e degli odori nauseabondi – non avevano partecipato alle esequie. Hanno desiderato vivere qui un momento di riflessione e preghiera. Celebriamo la vita ferita, dimenticata, isolata. Eppure anche questa vita era amata da Dio. La presenza di tanti poveri, accanto a qualche amministratore, racconta di una solitudine che deve essere superata. La parola di Dio, proclamata in questo luogo, unita alla preghiera comunitaria, attenua la distanza tra cielo e terra.

1.3. C'è un clima pesante presso l'appartamento dove, pochi giorni fa, un uomo ha alzato la mano contro i propri genitori adottivi e ha messo fine alle loro vite. I vicini di casa conoscevano quella coppia gentile e riservata, non percepivano il loro dramma. Nello smarrimento generale, nel trambusto per un fatto inimmaginabile, sorge il desiderio di un momento di pausa per tutti, di un tempo di preghiera condivisa, che allarghi i cuori. La recita di un salmo, il silenzio, la meditazione – brevissima – sul Vangelo, il Padre nostro sussurrato. Una liturgia che celebra la vita dove sembrava che la morte avesse l'ultima parola.

1.4. Un uomo ed una donna, con precedenti relazioni fallite alle spalle, chiedono la visita del parroco nel giorno precedente il loro matrimonio civile. Sul tavolo ci sono le fedi e chiedono la benedizione. C'è un bel momento di dialogo, un significativo confronto, poi una preghiera vissuta con intensità. Non la benedizione delle fedi, ma l'incontro delle persone con Dio, l'ascolto della Parola, la recita di un salmo, l'affidamento al Padre di tutti. Anche questa vita, con le sue ferite, può incontrare il Signore. Anche qui si celebra la vita.

Celebrare la vita come Chiesa in uscita significa per noi essere lì, nella complessità del vissuto, che qui in Borgo Roma è particolarmente riscontrabile.

Celebrare significa per noi uscire dal recinto della Chiesa edificio, per incontrare la Chiesa fatta di persone, nei momenti significativi del vissuto. Potremmo citare anche la Baita degli alpini, il monumento ai Vigili del Fuoco, gli impianti sportivi, alcuni negozi… e molti altri luoghi dove capita di vivere semplici e significative esperienze liturgiche.

Celebrare la vita significa permettere a Dio di incontrare questa umanità ed a questa umanità di elevarsi fino a Dio.



2. Celebrare è accogliere.

Ho fatto esperienza, anni fa, in una chiesa metodista in Irlanda, di quanto è bello essere accolti per la liturgia domenicale. Ho capito che l'accoglienza non è un superfluo, ma dovrebbe far parte stabilmente delle nostre assemblee domenicali.

Come consiglio pastorale parrocchiale, gruppo liturgico e catechisti, stiamo lavorando da mesi nel pensare ed attuare gesti concreti di accoglienza. All'ingresso della Chiesa, prima della Messa, magari consegnando una immagine o una preghiera da recitare insieme, oppure al termine, in piazza, con un momento di fraternità o un rinfresco. Cerchiamo, almeno in alcune occasioni, di curare molto l'atteggiamento di attenzione, apertura, ospitalità.

Ci sono anche alcune persone incaricate specificamente di questo servizio.

Nella nostra chiesa spesso arrivano persone da altre città o paesi. Anche famiglie nuove, studenti, parenti di ammalati in cura nell'ospedale. Accogliere significa fare famiglia, fare in modo che quando ci si incontra si respiri aria di casa, si superino l'anonimato e la fretta, ci si riconosca fratelli.

3. Celebrare è riconoscersi assemblea.

E' il popolo di Dio che celebra la liturgia. Il presbitero presiede, ma il soggetto è l'assemblea.

E' bello curare la ministerialità nella Chiesa ed offrire a tutti la possibilità di sentirsi partecipi in pienezza.

C'è tanta strada da fare.

Alcune scelte in questi anni ci hanno condotto a riscoprire la dimensione comunitaria della celebrazione ed il valore del Giorno del Signore.

La catechesi di bambini e ragazzi coinvolge stabilmente anche i genitori ed è vissuta prevalentemente di domenica, comprendendo anche la Messa, partecipata insieme. Non diamo spazio a gesti teatrali o carnevalate, ma si cerca di valorizzare quei riti che la liturgia ci consegna e di renderli sempre più significativi per ogni gruppo.



In qualche momento particolare, nel cammino di catechesi, è prevista la celebrazione solo per il gruppo dei ragazzi e dei genitori, in modo da poter usare un linguaggio ed una ritualità adatta a loro.

Una volta a settimana, nella messa del venerdì sera, viene dedicata un'attenzione particolare agli ammalati: la prossimità dell'ospedale ci fa percepire l'importanza di far sentire parte viva della celebrazione anche i fratelli sofferenti e chi li assiste.

In alcuni momenti abbiamo cercato di inserire preghiere o letture in altre lingue, soprattutto in occasione di battesimi o matrimoni, nei quali sono coinvolti fratelli e sorelle di varia provenienza.

Altri impegni che abbiamo messo in atto sono anzitutto quello di educare sempre meglio i lettori a svolgere il loro ruolo e in secondo luogo di invitare i cori ad educare l'assemblea al canto, affinché diventi sempre più espressione di una comunità che loda il Signore.



Testimonianza di mons. Ezio Falavegna

Parroco della Cattedrale e Moderatore della Curia diocesana

Celebrare nella complessità

Tre provocazioni da altre Chiese

Vorrei partire da una precisazione. Non porto qui tre modelli da importare, né tre esperienze da giudicare: sono semplicemente tre esperienze di Chiese a noi vicine che, dentro cambiamenti sociali, culturali ed ecclesiali, hanno cercato di interrogarsi sul modo di celebrare.

Il mio sguardo è quindi volutamente limitato ad alcune esperienze, alcune delle quali sono già raccolte in orientamenti e materiali facilmente reperibili: penso, per esempio, alle indicazioni della diocesi di Milano e alle indicazioni pubblicate dalla diocesi di Parigi per il matrimonio, così come alle esperienze pastorali di Vicenza e Friburgo per le esequie.

La domanda che mi interessa non è tanto: "Che cosa fanno loro?". È piuttosto: "Che cosa ci obbligano a vedere di nuovo?" E, soprattutto: "Che cosa chiedono a noi di cambiare nel modo di stare dentro le celebrazioni?"

Mi soffermo su tre momenti che ci coinvolgono quotidianamente e che forse più di altri ci mettono a contatto con la complessità del nostro tempo: l'Eucaristia, le esequie e le nozze.

1. L'Eucaristia: dal "mio campanile" a un corpo più grande

La prima esperienza viene da Trento e riguarda i cosiddetti Fuochi Eucaristici.

Il punto di partenza è una situazione che conosciamo bene: non c'è più necessariamente la coincidenza tra un parroco, una parrocchia, una chiesa e un orario di Messa. Un ministro ordinato è chiamato a servire più comunità.

La prima reazione può essere quella della perdita: "Che cosa succederà alla nostra comunità? Non rischiamo di perdere qualcosa?"

La provocazione dell'esperienza è però un'altra: Il "fuoco" non è qualcosa che si possiede. Il fuoco si condivide, si trasmette, si alimenta. E allora anche l'Eucaristia può essere riscoperta non come qualcosa che appartiene a una singola comunità, ma come il fuoco capace di radunare comunità più ampie.

La cosa interessante non è semplicemente che alcune parrocchie celebrino insieme. È il passaggio che viene descritto: dalla "mia parrocchia" alla "nostra comunità".

Qui c'è una questione profondamente ecclesiale.



La diminuzione delle celebrazioni, la scarsità dei presbiteri, la trasformazione delle parrocchie potrebbero essere vissute soltanto come una necessità organizzativa: meno Messe, meno luoghi, più spostamenti.

Questa esperienza suggerisce invece di domandarci: e se la crisi di un modello territoriale fosse anche l'occasione per riscoprire ciò che l'Eucaristia genera realmente? Non più soltanto: "*Dove possiamo garantire la Messa?*" Ma: "Quale comunità genera l'Eucaristia?"

E questo cambia anche il nostro modo di stare.

Chiede al prete di non essere soltanto colui che "garantisce una celebrazione", ma colui che aiuta una Chiesa a riconoscersi come corpo più grande.

E chiede alle comunità di accettare che la propria identità non coincida necessariamente con il proprio campanile.

La provocazione, dunque, non è semplicemente organizzativa. È spirituale: possiamo attraversare la complessità non difendendo ciò che abbiamo sempre avuto, ma lasciandoci trasformare dall'Eucaristia che celebriamo.

2. Le esequie: dal ricordo privato alla memoria della comunità

La seconda esperienza riguarda le esequie. E qui partirei da una situazione che tutti conosciamo.

Sempre più spesso, durante un funerale, i familiari desiderano dire qualcosa. Vogliono ringraziare. Raccontare una persona. Dire ciò che quella vita ha significato.

A volte noi lo viviamo con una certa fatica: rischiamo di pensare che la celebrazione debba "difendersi" da una parola troppo personale o che il ricordo finisca per trasformare il funerale in una celebrazione della bontà del defunto.

A **Vicenza** si sta sperimentando una possibilità molto semplice: in alcune circostanze l'introduzione alla celebrazione viene affidata alla parola di amici del defunto, attraverso un grazie.

È interessante perché non si tratta di mettere la vita della persona contro il Vangelo. Al contrario: la memoria diventa una soglia verso il Vangelo.

Il grazie per ciò che abbiamo ricevuto da quella persona non sostituisce l'annuncio della Pasqua; può prepararci ad ascoltarlo con maggiore verità. È interessante che questo modo di impostare (e io l'ho sperimentato) porta le persone a consegnare tratti veramente introduttivi a quanto si celebra, e non più alla esaltazione della torta che faceva la nonna. E a partire da questa storia consegnata innestare l'esperienza che si celebra.

Qui la provocazione è forte: forse non dobbiamo avere paura della storia concreta delle persone. Una celebrazione cristiana non perde il suo centro quando lascia emergere una vita concreta. Lo ritrova.

Sarebbe anche interessante rileggere l'esperienza di alcune Chiese che hanno investito con decisione sulla Liturgia della Parola, facendone un punto quali-



ficante della propria proposta pastorale: Bolzano-Bressanone, Lucca, Vicenza, Udine, Trento, Torino ...

Ancora più radicale è l'esperienza di **Friburgo**. In quel contesto, normalmente i funerali non vengono celebrati in chiesa: spesso si svolgono al cimitero, nella cappella cimiteriale o nella casa funeraria, in una dimensione più strettamente familiare e amicale. Ma la comunità non rinuncia per questo a fare memoria dei propri morti.

Una volta al mese, durante una celebrazione eucaristica serale, vengono ricordati tutti coloro che sono morti nel mese precedente. Se ne pronunciano i nomi, si prega per loro e per le loro famiglie. E la partecipazione è realmente corale: non solo quella delle famiglie segnate dal lutto, ma dell'intera comunità, con un'animazione liturgica capace di coinvolgere e di custodire la memoria.

Qui emerge qualcosa che forse ci riguarda molto da vicino.

Il funerale rischia oggi di diventare sempre più un fatto privato: una famiglia, una cerimonia, un congedo, e poi tutto finisce. L'esperienza di Friburgo, invece, ricorda che la morte di una persona, pur attraversando anzitutto la sua famiglia e i suoi affetti, riguarda anche una comunità. E che una comunità cristiana non può limitarsi ad accompagnare il momento del congedo: è chiamata anche a custodire la memoria dei suoi morti, a pronunciarne i nomi e a continuare a pregare per loro.

Forse anche questo significa celebrare nella complessità: riconoscere la dimensione familiare e intima del lutto senza lasciare che la morte venga relegata a una questione privata. La celebrazione può diventare il luogo in cui una storia personale torna ad essere affidata alla comunità e, insieme, alla promessa della Pasqua.

Il defunto non appartiene soltanto ai suoi familiari. Appartiene anche alla storia della comunità.

E allora la domanda non è semplicemente: "Come celebriamo bene un funerale?" È: "Come fa una comunità cristiana a non dimenticare chi è morto?"

Anche qui cambia il nostro modo di stare.

Il prete non è soltanto colui che presiede un rito nel giorno della morte. Può diventare colui che custodisce una memoria comunitaria, aiutando la Chiesa a dire che nessuna vita viene semplicemente archiviata.

3. Le nozze: dalla cerimonia alla storia di una promessa

La terza esperienza riguarda il matrimonio.

Qui la complessità è particolarmente evidente: molte persone arrivano al matrimonio cristiano con una grande ricchezza umana, ma con una alfabetizzazione liturgica molto fragile.

Le esperienze di Parigi e Milano suggeriscono una strada diversa.



A **Parigi**, all'inizio del rito, dopo il saluto del celebrante, si prevede la possibilità che gli sposi stessi rivolgano un saluto alle persone presenti, esprimendo che cosa hanno attraversato e oggi scelgono. È una cosa piccola, ma rivela una scelta: riconoscere che gli sposi hanno una parola propria da rivolgere alla comunità.

Il Direttorio della diocesi di **Milano**, a sua volta, parla dell'accoglienza degli sposi davanti alla chiesa come del luogo in cui emerge "la dimensione antropologica e l'alto valore umano" del matrimonio, sul quale poi si innesta il dono dello Spirito.

La provocazione è questa: lasciare che la storia umana che porta due persone davanti a Dio possa realmente entrare nella celebrazione.

Le cerimonie civili hanno riscoperto il valore della parola personale, della memoria, della comunità degli affetti, dei gesti simbolici. La liturgia cristiana possiede già tutto questo, ma forse, talvolta, lo lascia troppo sullo sfondo.

Anche per questo alcune Chiese hanno scelto di privilegiare la Liturgia della Parola, senza sovrapporre necessariamente due sacramenti, l'Eucaristia e il Matrimonio. È una scelta che può lasciare maggiore spazio alla storia concreta degli sposi, alla loro parola, alla memoria, alla partecipazione della comunità degli affetti e a un'espressività culturale più libera e condivisa. Su questo, certamente, le Chiese di altre culture e di altri continenti, hanno molto da insegnarci.

Forse questa è una delle sfide più belle della celebrazione nella complessità: non rendere la liturgia più spettacolare, ma più incarnata.

Non si tratta necessariamente di aggiungere gesti, parole o simboli. Si tratta, piuttosto, di lasciare entrare nella liturgia ciò che già esiste: una storia, una promessa, una ferita, una relazione, una responsabilità.

Perché la liturgia non è chiamata a costruire una scena diversa dalla vita, ma a riconoscere, dentro la vita, la presenza di Dio.

Conclusione

Queste tre esperienze, molto diverse tra loro, mi sembra dicano una cosa comune.

Non ci stanno chiedendo anzitutto di cambiare i riti. Ci stanno chiedendo di cambiare lo sguardo.

E intravedo tre elementi di profezia:

Il primo: una Chiesa che non possiede le celebrazioni, ma le offre come luoghi di generazione.

L'Eucaristia non è soltanto una Messa da garantire: è un fuoco che genera un corpo.



Questo chiede di passare dal possesso alla condivisione, dal “mio” al “nostro”.

Il secondo: una Chiesa che sa accogliere la vita concreta senza averne paura.

Il grazie di un amico al funerale, la storia di due sposi, il dolore di una famiglia non sono elementi estranei alla fede. Sono il luogo nel quale la fede è chiamata a dire una parola.

La liturgia non diventa meno cristiana quando assume l'umano. Diventa più incarnata.

Il terzo: una Chiesa che non si limita a celebrare momenti, ma accompagna le vite.

L'Eucaristia costruisce legami oltre il singolo campanile.

Le esequie custodiscono i morti oltre il giorno del funerale.

Le nozze affidano una promessa alla comunità oltre il giorno della festa.

Forse, allora, celebrare nella complessità significa proprio questo: non cercare celebrazioni capaci semplicemente di adattarsi a una società cambiata, ma comunità capaci di stare dentro le storie delle persone, riconoscendo lì il luogo nel quale Dio continua a farsi presente.

La sfida non è soltanto: come celebriamo oggi? È, più radicalmente: *quale Chiesa sta nascendo dal modo in cui celebriamo?*



Intervento pastorale della prof.ssa Anna Morena Baldacci

Diventare ... comunità celebrante

Pratiche di pastorale liturgica

Un racconto

Questa mia riflessione prende avvio dal racconto di una catecumena che ho incontrato qualche giorno fa. Melissa è una studentessa del Politecnico, figlia di genitori immigrati a Torino negli anni settanta. Mi racconta della sua ricerca interiore, del suo bisogno di senso. Mi colpisce, in particolare, che la sua scelta di iniziare un cammino di fede è scaturita da una esperienza celebrativa apparentemente "banale" e "ordinaria": nell'estate sceglie di andare a studiare per un esame nella casa dei nonni in montagna, nelle Valli di Lanzo. Il giorno della festa dell'Assunta, partecipa alla Messa celebrata nel borgo, e lì comprende che Dio la sta chiamando. Tornando a Torino, va dal parroco del suo quartiere e chiede di iniziare il cammino verso il Battesimo. Non vi nascondo la mia sorpresa, e le chiedo: «cosa ti ha colpito quel giorno, in quella Messa?». Io pensavo alla suggestione del paesaggio, al fascino di una ritualità antica, ma lei semplicemente mi ha detto: «*ho visto la bellezza di una fede condivisa!*».

Non è la prima volta che ascolto racconti segnati da questa stessa esperienza: la ferita della solitudine, il desiderio di comunità, la stanchezza generata dalla secolarizzazione. É sorprendente come lo sguardo di chi è sulla soglia della fede, colga quello che a noi cristiani molte volte sfugge: il "segno" della comunità radunata. Un segno "opaco", "mediocre", "ferito", eppure vivo e attraente!

Come ogni segno, anche quello dell'assemblea, è caratterizzato da **presenze e assenze**, **pieni e vuoti**, in quel gioco di opposti che si attraggono e differenziano al tempo stesso. Il segno dell'assemblea è fatto di "pieni": radunarsi, celebrare, pregare, annunciare ma, al tempo stesso, esso si manifesta anche nei "vuoti": i momenti di silenzio, la testimonianza nascosta nel quotidiano, la carità operata senza clamore, ecc. Poiché, l'assemblea liturgica è qualcosa di più della mera somma dei singoli, è un grande *noi* accomunato da una stessa fede che, pur nella piccolezza e povertà, è segno misterioso in cui si rivela la presenza del Cristo vivente e veniente: «Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche» (*SC* 7; *LG* 26). È nell'assemblea liturgica, Popolo santo, ma composto



di peccatori che ogni cristiano incontra il Signore nei volti delle persone che la costituiscono, nella loro varietà e diversità (razza, classe sociale, sesso, età, professione). Per questo, il primo gesto della Chiesa è il raduno in uno stesso luogo, nel medesimo tempo, per accogliere il dono di una presenza viva, efficace che si manifesta e realizza attraverso le parole e i gesti del rito (*per ritus et preces*): la celebrazione liturgica. Ma al tempo stesso, questo segno continua ad irradiare la sua luce, anche quando il corpo dell'assemblea si scioglie, per disperdersi nel mondo! Lo spazio del rito, costituisce infatti quell'intermezzo di tempo sospeso che non ha lo scopo di intrappolarci dentro un'esperienza estraniante, ma al contrario, essa desidera condurci in una pratica della vita che ha come scopo quello di farci ritrovare il sapore della quotidianità trasfigurata dall'esperienza luminosa del Risorto!

Per questo, molti giovani e adulti sono alla ricerca non solo di comunità cristiane fraterne, autentiche, ma anche spazi di incontro silenziosi, *luoghi non luoghi*, capaci di ospitare la tensione verso l'indicibile, l'anelito inesprimibile del cuore, l'inquietudine piena di contraddizione e, al tempo stesso, il desiderio di toccare, percepire, incontrare corpi, volti: luoghi di fraternità, comunione, condivisione.

Questo tempo dunque costituisce un laboratorio in cui sperimentare nuove forme di coabitazione, dialogo, confronto, anche per l'assemblea liturgica. Tutti infatti percepiamo come necessari dei mutamenti rapidi per accogliere una plurivalenza che non può ridursi a semplici riforme strutturali, ma esige una profonda conversione di sguardo e di stile. Come esorta papa Francesco: «In questo processo di trasformazione, il compito della comunità cristiana è di accompagnare l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere» (cfr. *EG* 24). Tuttavia, occorre declinare questo stare, intrattenendosi gli uni gli altri nella fatica del dialogo, praticando instancabilmente un'opera di riconciliazione, senza temere conflitti e diversità di vedute.

Recentemente, in una sua testimonianza, il liturgista d. Marco Gallo, ci ha raccontato dell'esperienza dei catecumeni in Francia, di cui molto si è parlato, e di come sia stato significativo per molti di loro, poter trovare spazi di accoglienza silenziosa nel cuore della città. Non semplicemente luoghi vuoti, ma **luoghi-segni**, spazi accoglienti, anche solo perché semplicemente "aperti" e accessibili. Luoghi di memorie antiche e di presenze attese. Per questo, in molte diocesi si stanno moltiplicando spazi dedicati all'ascolto, all'accoglienza, luoghi di preghiera e ascolto, soprattutto nei centri storici, esperienze di prossimità e accoglienza nei quartieri di periferia, rilancio di cammini e itinerari verso santuari, eremi, ecc. Un esempio è, l'esperienza della fraternità del SERMIG a Torino e della celebrazione eucaristica nella Basilica di Superga.



Un corpo chiamato a *diventare* corpo

Tuttavia, occorre prendere consapevolezza che l'assemblea liturgica è un corpo chiamato a **diventare corpo!** Questa prospettiva implica inevitabilmente riscoprire la natura misterica dell'assemblea liturgica in quel continuo divenire, mai definitivamente raggiunto, che trova origine e culmine nell'atto generativo che la costituisce e le dà forma: la Celebrazione eucaristica (cfr. *SC* 10. 14). Qui si costituisce e rinsalda il *noi ecclesiale*, che fa dei singoli dispersi, il gregge radunato attorno alla mensa della Parola e del Pane di vita (cfr. *SC* 47; *LG* 3, *PO* 5).

Per lungo tempo abbiamo dato troppo per scontato il presupposto di essere "corpo" semplicemente perché radunati, raggruppati, ammassati, o semplicemente "occupanti" di un medesimo spazio. Al contrario, la dinamica rituale ci ricorda come, la comunità "diventa" assemblea celebrante attraverso quell'esercizio di *ascolto responsoriale* caratterizzato proprio dai riti della soglia: I riti di Ingresso.

I riti di Ingresso della Celebrazione eucaristica sono, infatti, la prima forma rituale del costituirsi in assemblea. Così afferma l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* (=*OGMR*): «I riti che precedono la Liturgia della Parola, cioè l'introito, il saluto, l'atto penitenziale, il Kyrie eleison, il Gloria e l'orazione (o colletta), hanno un carattere di inizio, di introduzione e di preparazione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, **formino una comunità**» (*OGMR* 46). I riti di ingresso manifestano, dunque, il mistero dell'assemblea liturgica: un popolo disperso, radunato in unità che cammina incontro al Signore. Così si legge in un documento CEI: «Il tutto inizia quando, al suono della campana, i fedeli escono e si avviano verso la chiesa. In quel movimento che fa convergere i fedeli verso lo stesso luogo per diventare soggetto attivo dell'unica azione, il mistero della chiesa trova una manifestazione sensibile, e insieme l'attuazione più piena»[1]. Il "prima" dell'inizio è lo spazio in cui l'agire di Dio assume i mille volti e le tante voci inesprimibili dello Spirito: «*Populo congregato*: è l'assemblea costituita, la prima *actio liturgica*. Per questo, la liturgia non ha inizio né con il canto di introito né tantomeno con il segno della croce, ma con l'atto di Dio di convocare a sé il suo popolo e l'atto del popolo che risponde alla chiamata riunendosi in assemblea. L'ingresso del ministro ordinato unicamente *populo congregato*, è il segno liturgico che attesta come l'assemblea radunata non sia unicamente *opus hominis*, ma sia innanzitutto *opus Dei*»[2] . Ne deriva

[1] EPISCOPATO ITALIANO, *Documento pastorale, Eucaristia, comunione e comunità*, (22 maggio 1983), 36 in *ECEI*, vol 3, 1279.

[2] G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Ed Qiqajon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2011, 119.



che la ritualità dei riti di ingresso comunica e realizza l'evento del farsi corpo di Cristo di tutti i soggetti partecipanti mediante il radunarsi, il camminare processionale, la voce del canto. Per questo, la processione di ingresso, accompagnata dal canto, è la voce della Chiesa che risponde alla chiamata di Dio: cantare e camminare[3] è il suo primo "atto eucaristico" (cfr *OGMR* 47). Il suono generato dai battezzati costituisce, infatti, il segno e mistero della Chiesa comunione e manifesta la sua più autentica natura sacramentale. La preghiera della Chiesa, infatti, si realizza nell'unione delle voci e la coralità è segno della comunione che lega i fratelli e le sorelle uniti dalla grazia battesimale. Poiché, come un solo pane ci rende un solo corpo (cfr. *1Cor* 10,17), così la comunione delle voci realizza e manifesta la realtà della Chiesa. Questa sorta di "accordo" guarisce le divisioni interne, protegge dal ripiegamento di sé e costruisce e rinsalda la comunione: «Le nostre voci possono allora unirsi per formare un'unica risposta, suscitata dal medesimo Spirito. Il canto favorisce un atteggiamento di ascolto, compassione, gioia, serenità […]. Chi ascolta e canta con tutto il proprio corpo viene risvegliato, come soggetto, nel suo sentire e agire. Il canto tende a unificare anche i gruppi umani. Il canto comunitario, animato dallo Spirito, chiama all'unanimità tutti coloro che sono salvati da Cristo, perché lodino con un cuore solo e un'anima sola, formando così un'assemblea santa, corpo di un medesimo ascolto»[4]. Cantare il Nome di Dio infatti è una forma laudativa della fede, che nell'atto stesso del pronunciamento ne realizza la presenza. I riti di ingresso sono dunque un memoriale capace di manifestare e al tempo stesso realizzare la forma più autentica della Chiesa, il suo carattere "peregrinante", e i segni cristici che l'accompagnano (croce, evangeliario, ministri) ne rivelano il senso della sua natura misterica.

Per questo, come ci ricorda l'Arcivescovo di Milano, Mons. Mario Delpini: «È straordinario che ci sia un'assemblea che voglia riunirsi per celebrare». Nonostante tutto e tutti, esiste un "piccolo gregge" (*Lc* 12, 32) che sente il bisogno di ritrovarsi per celebrare insieme e questo ci stupisce ogni volta e sempre di più. Pochi o tanti, consapevoli o no, ci sono e celebrano! Questo dato apre a una serie di riflessioni che non possono essere trascurate.

---

[3] «*Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l'Apostolo, alcuni che progrediscono si, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina*». Cfr. S. Agostino, vescovo, *Disc*. 256, 1. 2. 3; PL 38, 1191-1193.

[4] UNIVERSA LAUS, *Documento II La musica nelle liturgie cristiane,* n°3. in: wwww.universalaus.org/wordpress/wp-content/uploads/.../2-document-ul-it.pdf



È la forza di un precetto, di una legge, che ormai non è più avallata da un sistema sociale apertamente confessionale a spingere a Messa le persone? È l'esempio dei nonni o dei genitori che spinge i nipoti o i figli a Messa? È la consapevolezza che la fede dà senso alla vita a muovere verso il mondo dei riti? Sicuramente in ognuna di queste domande c'è un po' della verità che muove le persone verso l'altare per celebrare la Liturgia della Chiesa, ma non possiamo non chiederci perché in un mondo scristianizzato, dove non c'è più posto per Dio e tanto meno per la Chiesa (e i suoi scandali) le chiese continuino a restare aperte e a "ad essere segno".

Prendersi cura del corpo ecclesiale: la qualità dei legami

Tuttavia, perché un segno possa dirsi davvero tale, non basta semplicemente attuarlo è necessario **prendersene cura**. Così ha affermato Giuliano Zanchi in una sua conferenza: «le liturgie sono sempre e comunque segno visibile e concreto della **qualità dei legami** con cui una comunità sa stringersi attorno al Signore che la convoca». La Liturgia crea legami! Legami che muovono l'uomo verso Dio e gli uomini e le donne fra loro. In un mondo sempre più strutturato e tecnicizzato, fatto in serie, virtualizzato, ridotto all'ora del "tempo reale", **la Liturgia della Chiesa rimane un luogo dove creare legami che affondano le radici nella consapevolezza che il ritmo del rito** ci spinge verso l'amico che arriva, portandoci in dono l'esperienza di una nuova dimensione: quella dell' "amore più grande" (*Gv* 15,13).

Oggi, la qualità dei legami all'interno delle nostre assemblee liturgiche costituisce una delle sfide più complesse. Sono molti, infatti, coloro che lamentano un certo senso di estraneità e anonimato nelle nostre assemblee liturgiche. Ciò che genera disagio è il diffuso clima di dispersione e di anonimato o, in altri casi, una certa separazione tra coloro che esercitano un ruolo attivo e chi, al contrario, si rifugia in un atteggiamento intimista e passivo. É il caso di una certa resistenza e chiusura da parte di alcuni gruppi ad accogliere nuovi membri: bambini, giovani, famiglie appena trasferite in parrocchia, catecumeni o neo battezzati, immigrati, profughi o persone provenienti da associazioni o movimenti ecclesiali. In altri casi, vi sono categorie marginalizzate: famiglie con bambini piccoli, disabili, anziani, giovani[5]. La varietà e diversità dei partecipanti, gli accorpamenti di più parrocchie, l'itineranza da una Messa all'altra, la crescita delle comunità nei grandi centri urbani, rende difficile creare uno stile comunitario condiviso; a questo si aggiunge anche il forte individualismo, che ormai caratterizza lo stile di vita dei singoli e delle famiglie. Questo clima di dispersione compromette in modo significativo la partecipazione alla vita

[5] Cfr. V. TRAPANI, *Accoglienza liturgica tra esclusione e appartenenza. Prospettive pastorali*, in *Rivista Liturgica* 108/1 (2021), 77-91.



liturgica, soprattutto per i catecumeni, i neo-battezzati o quanti, dopo lungo tempo di allontanamento dalla vita cristiana, si avvicinano alla comunità ecclesiale. Generalmente, il malessere percepito da quanti vivono il cammino iniziatico è lo stesso lamentato dal corpo ecclesiale (l'assemblea liturgica) che, dopo la ferita della pandemia, ha smarrito l'affezione e il legame di appartenenza alla comunità eucaristica.

Per altri, invece, **è il rito stesso ad essere percepito come estraneo o insignificante**. Alcune comunità cristiane, infatti, hanno intrapreso la via breve della partecipazione scambiandola per attivismo, pensando, ingenuamente, di aver già compreso il tutto della liturgia; ci si è così accontentati di una esteriorità formale, una partecipazione superficiale, una mediocrità insignificante, una affettività tiepida. Questo approccio intellettualistico ha favorito anche una certa spinta alla chiusura, con liturgie riservate solo ad alcuni gruppi o membri che rischiano in questo modo di apparire elitarie ed esclusive. Un'assemblea liturgica, al contrario, non è mai autocentrata, poiché, come afferma la costituzione liturgica, pur nella distinzione tra "parte immutabile" e "quelle suscettibili di cambiamento" (cfr *SC* 21) essa sa far posto «alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti» (*SC* 38), senza esclusioni o marginalizzazioni.

Come esorta padre Eugenio Costa: «Si aprano dunque le porte delle case e delle chiese, il cuore dei credenti, gli spazi della celebrazione comunitaria! Si superino reciprocamente gli ostacoli di lingua, di mentalità, di modo di sentire e di agire, di pregare e di cantare! […] Sarebbe senza senso che un'assemblea cristiana cercasse di mostrarsi ospitale al momento della celebrazione, senza aver prima accolto umanamente, fraternamente, fattivamente, chi arriva da altrove, secondo le sue necessità e i suoi bisogni primari, […] Non è unicamente un problema di organizzazione e di strutture, ma soprattutto di atteggiamento interiore»[6].

Come per Melissa, così per molti altri, la Liturgia della Chiesa rimane uno dei luoghi dove l'uomo e la donna del nostro tempo può sperimentare "la magia" di vedere nascere legami che vanno al di là dello spazio e del tempo, delle diversità e appartenenze. Per questo interrogarsi sul valore dei legami delle nostre assemblee liturgiche, rimane un elemento non trascurabile della vita della Chiesa e del mondo.

L'assemblea liturgica, infatti, è un luogo di approdo, ma anche **di transito**, dove arrivare e ripartire, fatto di accessi da più porte, di avvicinamenti gra-

[6] E. COSTA, *L'ospitalità liturgico-musicale nel quadro dell'odierna mobilità umana*, in http://new.psallite.net/a/L_ospitalit_liturgico-_musicale_nel_quadro_dellodierna_mobilit_umana/15/16



duali, di partecipazioni soggettive. Per questo, abbiamo bisogno non solo di assemblee che si prendono cura delle soglie e di chi abita la "soglia", ma anche di avere cura e attenzione alle diverse possibilità di accesso al rito stesso (celebrazioni liturgiche *della soglia* come ad esempio: i riti delle Esequie e più in generale della pastorale del lutto).

Come suggerisce la logica del cammino iniziatico, la familiarità è prima di tutto vivere l'esperienza dell'essere accolti da Dio e per questo, resi capaci di accoglierci gli uni gli altri (*Gv* 1,11-12). Non si esaurisce dunque in un momento puntuale, né si può presumere di averla raggiunta una volta per sempre, ma è un cammino progressivo, sempre alla ricerca di nuove ridefinizioni[7]. Tutto questo, tuttavia, il cristiano, membro della famiglia ecclesiale, lo sperimenta e percepisce vivendo e celebrando nella famiglia ecclesiale: l'assemblea liturgica. **Si è dunque "di casa" nella liturgia, se concretamente se ne condivide lo spazio, il tempo, se le voci si uniscono nella lode e nella preghiera, se si condivide il pane e si beve allo stesso calice, ecc. Come sottolinea papa Francesco, compiere tutti insieme lo stesso gesto ci rende consapevoli di essere un solo corpo:**

> "*Penso a tutti i gesti e le parole che appartengono all'assemblea: il radunarsi, l'incedere in processione, lo stare seduti, in piedi, in ginocchio, il cantare, lo stare in silenzio, l'acclamare, il guardare, l'ascoltare. Sono molti modi con i quali l'assemblea, come un solo uomo (Ne 8,1), partecipa alla celebrazione. Compiere tutti insieme lo stesso gesto, parlare tutti insieme ad una sola voce, trasmette ai singoli la forza dell'intera assemblea. È una uniformità che non solo non mortifica ma, al contrario, educa i singoli fedeli a scoprire l'unicità autentica della propria personalità non in atteggiamenti individualistici ma nella consapevolezza di essere un solo corpo […]. Non sono l'enunciazione di un ideale al quale cercare di ispirarci, ma sono un'azione che coinvolge il corpo nella sua totalità, vale a dire nel suo essere unità di anima e di corpo*"[8].

Oggi, in un tempo di mobilità, globalizzazione, interconnessione, pluralismo, la tensione tra accoglienza ed estraneità conosce nuove sfide, questa tensione interpella la liturgia su più fronti: chi si sente davvero a casa nella liturgia? Le parole e i gesti del rito posso davvero dirsi accoglienti dell'uomo e della donna di oggi? L'*accessibilità liturgica* è da considerarsi riservata solo ad alcuni?

---

[7] M. DAL CORSO, *Teologia dell'ospitalità*, Queriniana, Brescia 2019.

[8] FRANCESCO, *Desiderio desideravi, Lettera apostolica sulla formazione liturgica del popolo di Dio*, 29 giugno 2022, 51.



Ieri come oggi, dunque, l'assemblea liturgica è chiamata a costituire un autentico spazio di ospitalità, in cui i gesti propri del rito diventano lingua comune, l'esercizio di un radunarsi capace di unire, senza conflitto, la varietà di popoli, lingue, tradizioni. L'atto liturgico, infatti, per essere accogliente deve emanare dalla concreta comunità radunata, il gesto e la parola devono plasmarsi e assumere la forma del corpo vivo che lo celebra. In una parola, essa deve essere autenticamente "familiare", una "casa ospitale".

Una casa con una pluralità di soglie di accesso …



Comunicazione nello Spirito a tavoli

Due domande:

- ***Quali sono i punti forza e le difficoltà maggiori che sperimentiamo nel celebrare (a livello di contenuto e di stile)?***

- ***Sulla base della mia esperienza, cosa ritengo importante per presiedere con efficacia la Celebrazione Eucaristica della comunità?***



Venerdì 9 ottobre 2026

Introduzione di don Simone Borchia

Parroco di Pedemonte e Vicario foraneo

Ben ritrovati a questa seconda mattinata della nostra Assemblea dedicata al tema «*Celebrare nella complessità: ecclesiale, sociale, culturale*».

Ieri abbiamo cercato di partire dall'esperienza concreta del celebrare nelle nostre comunità. Le testimonianze e gli interventi che abbiamo ascoltato, insieme al confronto nei tavoli, ci hanno aiutato a mettere a fuoco alcune questioni che attraversano oggi la nostra esperienza liturgica e pastorale.

Abbiamo scelto di partire dalla realtà, dalle situazioni che incontriamo quotidianamente, dalle difficoltà, ma anche dalle possibilità che si aprono quando la celebrazione riesce a intercettare la vita delle persone.

Questa mattina vorremmo compiere un passo ulteriore, cercando di andare maggiormente in profondità.

Perché, prima ancora di domandarci come celebrare, quali linguaggi utilizzare o come rendere più comprensibili i nostri riti, abbiamo bisogno di interrogarci su che cosa significhi celebrare.

È una domanda fondamentale, che riguarda non soltanto la liturgia cristiana, ma anche l'esperienza umana del rito, del simbolo, del rapporto con il mistero.

Proprio per questo abbiamo scelto di riprendere una provocazione di Romano Guardini «*Siamo ancora capaci di un atto di culto?*» È una domanda che, a distanza di tanti anni, conserva tutta la sua attualità. Non riguarda soltanto le persone che partecipano alle nostre celebrazioni, ma interpella anzitutto noi, che siamo chiamati a presiederle e ad accompagnare le nostre comunità nell'esperienza della fede:

Quali condizioni rendono possibile oggi un autentico atto di culto?

Quale rapporto esiste tra la ritualità, la vita concreta delle persone e il Mistero che celebriamo?



Sono interrogativi che ci aiutano a comprendere come la questione liturgica non possa essere ridotta a un problema di forme, di linguaggi o di organizzazione delle celebrazioni, ma coinvolga più profondamente la nostra comprensione dell'uomo, della fede e della Chiesa.

Ad accompagnarci in questa riflessione sarà il professor mons Loris Della Pietra, che ringraziamo per aver accolto il nostro invito.

Mons. Loris Della Pietra è presbitero della Diocesi di Udine, dove è anche Direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano e docente all'istituto teologico interdiocesano. Dal 2022 è direttore dell'Istituto di Liturgia Pastorale "Santa Giustina" di Padova, dove ha conseguito il suo Dottorato. Collabora anche con l'Ufficio liturgico nazionale. Grazie ai suoi studi e alla sua esperienza, può aiutarci a cogliere alcuni nodi della questione liturgica che oggi sperimentiamo, prendendo spunto dal pensiero sempre fecondo e lungimirante di Romano Guardini.

La sua competenza teologica, unita all'esperienza pastorale, potrà aiutarci a leggere più in profondità le questioni emerse ieri e a individuare alcune prospettive per il nostro ministero.

Dopo il suo intervento, continueremo il confronto nei tavoli, soffermandoci soprattutto su due domande: come favorire un rapporto reciprocamente arricchente tra liturgia e vita? E su che cosa riteniamo importante impegnarci per celebrare bene la liturgia?

Anche oggi, dunque, non cerchiamo risposte immediate o soluzioni già confezionate, ma desideriamo continuare un cammino di ascolto, di riflessione e di discernimento condiviso, che possa proseguire anche dopo questa Assemblea.

Con questo spirito, ringraziamo ancora don Loris e gli lasciamo volentieri la parola.



Intervento teologico di mons. Loris Della Pietra

"Siamo ancora capaci di un atto di culto?"

Provocazioni da Romano Guardini

Intanto un cordiale saluto a tutti voi. Mi fate un po' impressione perché siete in tanti, ma questo comunque rimane un buon segno. Grazie al Vescovo Domenico per l'invito e a tutti voi comunque per la vostra pazienza e attenzione, per il vostro ascolto.

Ecco, già essere in questa Chiesa in qualche modo ci aiuta ad entrare dentro le questioni che già da ieri state affrontando e che trovano proprio nel magistero di Romano Guardini un punto di riferimento estremamente importante.

Allora, siamo ancora capaci di un atto di culto?

Una domanda che Guardini lanciava nell'interesse ecclesiale già nel 1964 e che noi dopo 62 anni siamo ancora qui a rilanciare e a riproporre. Io tenterei una breve sintesi della lettera famosa di Romano Guardini sull'atto di culto. Coglierei poi alcuni aspetti che mi sembrano essenziali per sottolineare alcune sfide che mi paiono particolarmente rilevanti per il nostro impegno pastorale.

Dunque, la lettera di Romano Guardini, lettera conosciuta appunto come *lettera sull'atto di culto* – è Guardini che utilizza questa espressione – avrebbe potuto parlare di liturgia, di rito, di celebrazione, parla invece di atto di culto.

1964: il contesto è quello del terzo congresso liturgico di Magonza dedicato ai fondamenti e ai presupposti dell'educazione liturgica. Fate attenzione che questo tema dell'educazione liturgica, della formazione liturgica, è un tema particolarmente caro a Guardini. Se facciamo un piccolo salto all'indietro di due tappe, arriviamo al 1958 quando Guardini partecipa al secondo congresso liturgico, questa volta si tiene a Francoforte, e Guardini anche in questo caso interviene, parlando sui presupposti, sarebbero di per sé i presupposti sensoriali, altro tema che Guardini ha ben presente, dell'esperienza liturgica. Ma se noi andiamo ancora indietro, nel 1924 pubblica il suo *Liturgische Bildung*, l*a formazione liturgica*. Dunque in 40 anni Guardini ha ben presente il tema, che direi decisivo, cruciale, che è quello della formazione liturgica, dove lui ancora oggi per noi, a distanza di tanto tempo, mette un po' a soqquadro certe nostre



idee e ci riorienta, ci reindirizza. In modo forse un pochino originale rispetto a quello che noi pensiamo a proposito della formazione.

Appunto anche la lettera del 1964 mette al centro il tema della formazione. Come formarsi veramente alla liturgia, come lasciarsi formare dalla liturgia. Dire 1964 vuol dire un anno dopo rispetto alla promulgazione della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium* e questo Guardini l'ha ben presente, anzi parte da qui. Lui dice: abbiamo una spinta nuova che è quella del Concilio. Concilio che parte, che muove i suoi passi proprio dalla liturgia, evidentemente perché c'è stato quasi un secolo di riflessione, di maturazione del tema, a livello magisteriale, ma soprattutto al di fuori del Magistero, nel Movimento liturgico. E Guardini questo lo sa, perché del Movimento liturgico è stato uno dei più grandi esponenti.

Guardini ha un altro pensiero quando dice, avremo, perché la cosa stava appena cominciando, avremo a disposizione nuovi libri, nuovi testi, una nuova maniera di celebrare e qui si inserisce la domanda: saremo ancora capaci di atto di culto?

Qualcuno giustamente parla della profezia di Romano Guardini. È come se Guardini si fosse chiesto: ma il cambiamento in sé, l'atto riformatore in sé, automaticamente ispirerà, stimolerà un nuovo e più avvertito, più autentico modo di celebrare? Questo potremmo dire è il contesto immediato, la spinta immediata che permette a Guardini di fare la riflessione che adesso in qualche modo metterò a fuoco.

C'è un contesto più remoto e cioè la questione dell'atto di culto per Guardini si pone a fronte di un'incapacità che lui riscontra nell'uomo moderno e nell'uomo contemporaneo. A un certo punto la domanda per lui diventa: ma l'uomo del ventesimo secolo è veramente capace di atto di culto? Un uomo che concepisce la preghiera soltanto in termini individuali e intimi. In realtà intimo vuol dire qualcosa di molto di più, però per Guardini significa appunto questa chiusura nell'intimo, nell'interiore, nell'invisibile dell'esperienza spirituale. Il culto invece sembra essere diventato soltanto rivestimento, cerimonia e quindi per le anime più avanzate, più progredite, addirittura un disturbo per l'autentica relazione con Dio. Però, Guardini dice, abbiamo un punto di ripartenza. Il Concilio Vaticano II che coglie l'essenzialità del momento liturgico per la vita cristiana, individuandone innanzitutto il soggetto nella comunità. Negli individui riuniti in un *corpus unico* che manifesta la Chiesa. Sullo sfondo teniamo l'insegnamento paolino della *prima lettera ai Corinzi*.



Quale soggetto? Il soggetto uomo inteso, dice Guardini, cito: “come totalità, spirito e corpo. Totalità, spirito, corpo. Pensate a quella che era la spiritualità cattolica perlomeno, ma non solo cattolica, per tanti secoli, degli ultimi secoli. La vita spirituale non poteva avere a che fare col corpo se non come rimozione, come censura. Se questo è il soggetto della liturgia, ne consegue, afferma Guardini, che l'agire esterno stesso è preghiera, atto religioso. I tempi, i luoghi, le cose coinvolte nel processo non sono decorazioni estrinseche, bensì elementi dell'atto complessivo e dovrebbero essere realizzati come tali”.

Capite che Guardini, ma ormai erano 50 anni che lo faceva, introduce un modo di pensare nuovo rispetto all'uomo, rispetto al corpo, rispetto al soggetto integrale della celebrazione. Più avanti, nella lettera, Guardini non nasconde ciò che ostacola la percezione di questo soggetto integrale che è la comunità. Cita a questo proposito una fonte tradizionale, il *circumstantes* dell'allora unica preghiera eucaristica, il Canone romano.

Quali sono i problemi che ostacolano questa percezione del “noi” comunitario? L'isolamento dell'individuo, tipico dell'epoca moderna, l'avversione e l'ostilità per il vicino, l'indifferenza verso i molti, e avanti di questo passo. Guardini non nasconde due difficoltà, anche in ordine a questo rilancio della liturgia. Da una parte una comprensione meramente sociologica e razionalistica della riforma liturgica, quasi un cedimento allo spirito democratico del secolo scorso, dove bisogna far fare qualcosa a tutti e a tutti i costi, e fare in modo che tutti capiscano. Tenete conto che una certa ricezione della riforma liturgica, soprattutto nei primi decenni, effettivamente è andata avanti su questi binari. Far fare a tutti qualcosa, se è vero che è l'assemblea il soggetto della celebrazione e non soltanto il prete, e fare in modo che tutti capiscano quello che prima non si capiva.

L'altra difficoltà che evidenzia Guardini è una avvenuta storicamente, una avvenuta rimozione del rito dall'esperienza spirituale, soprattutto nell'avvento della modernità, dell'epoca moderna. C'è stato un illuminismo extracattolico, anticattolico, ma anche un illuminismo cattolico. Solo ciò che è comprensibile, ciò che si può raccogliere, comprendere, catalogare con la mente, può nutrire la vita spirituale. Il problema allora è decisamente più grande di un semplice *maquillage* per rimuovere deformazioni nella liturgia o per adeguare il culto ai tempi nuovi, o una modalità per fornire insegnamenti.

Il problema delle spiegazioni nella liturgia, anche in una certa fase del Movimento liturgico novecentesco, si è pensato così. Se non si capisce, bisogna che la spieghiamo. Problema avvertito anche al Concilio di Trento. La liturgia deve rimanere in latino, al massimo la spieghiamo. Per Guardini invece si tratta di



un agire dimenticato, dice lui, ma nuovamente apparso, per il quale è necessario riacquisire atteggiamenti perduti. Forse in Guardini c'è sempre, anche in altri scritti, un po' uno sfondo nostalgico, in senso positivo. Si tratta di un agire dimenticato, un atteggiamento perduto che noi, se vogliamo essere uomini credenti fino in fondo, dobbiamo riacquisire. Un agire che deve uscire dalle maglie strette dell'obbligo, dall'esecuzione meramente cerimoniale, la lunga fase rubricista della liturgia romana. Tale antica e nuova attitudine all'atto non può che originarsi dalla consapevolezza che esso è qualcosa di essenzialmente costitutivo. Lui parlava di una rimozione, che di fatto è avvenuta del rito dall'esperienza spirituale. Adesso dice no, l'atto liturgico è essenzialmente costitutivo della vita della fede. E non può essere relegato al mondo delle stranezze o delle raffinatezze.

Questo nuovo atteggiamento deve nascere da una domanda di fondo: in che cosa consiste l'atto liturgico? E qui Guardini fa un esempio sull'offertorio, quando dice ciò che proprio di quest'atto acquista la massima chiarezza quando si tratta di un agire. Quindi, per esempio, la processione offertoriale. Qui equivale una differenza specifica, se il credente intenda questo cammino solo come un movimento diretto verso la meta, che potrebbe essere in sé compiuto altrettanto bene dal sacrestano, con la borsa tintinnante, o se invece sappia come il portare, portare le offerte, sia in sé stesso preghiera, disponibilità verso Dio, associazione nell'attuare la preparazione dei doni, delle oblate. L'atto nel suo svolgersi può assumere in sé anche una cosa, nel caso citato la moneta in rappresentanza di doni concreti, o nella oblazione da parte del sacerdote con la benedizione del pane e del vino. Allora il significato non viene giusto apposto col dirlo o col pensarlo, ma realizzato nell'atto medesimo.

Guardini rifugge da ogni forma di razionalismo, di intellettualismo. Non è che se noi spieghiamo o mettiamo il significato accanto all'azione, l'azione diventa più efficace. Ma bisogna fare l'azione. Il di più spirituale si realizza nell'atto medesimo. Ma lui, ad esempio, cita anche la dimensione iconica della liturgia, il guardare, quando dice: l'atto liturgico si realizza già nel guardare. Penso che molti lo conoscano. Lo cita in questa lettera, altrove in maniera più diffusa, la sua esperienza a Monreale, in Sicilia, quando va per un viaggio, per una visita, si trova ad essere a Monreale nella Settimana Santa e dice: là, nessuno aveva in mano un libro come in Germania, tutti guardavano, tutti erano coinvolti e rapiti nella visione, certo del grande mosaico del Pantocratore, ma anche delle azioni, che lui descrive, delle azioni liturgiche della Messa i*n Coena Domini*, che all'epoca era anche Messa Crismale, quando era presieduta dal Vescovo, e poi della Veglia pasquale.



Il guardare, dunque, è già un atto liturgico e non ha bisogno di rinforzi di tipo intellettuale. Nell'agire simbolico c'è una sorta di alleanza, un accordo rituale tra chi compie l'azione e chi vi partecipa. Entrambi la vivono e la leggono simbolicamente, oltre la mera fattualità. Da ciò consegue che il simbolo è in sé stesso qualcosa di spirituale e corporeo, espressione dell'interno nell'esterno e pertanto domanda serietà e raccoglimento. Nello Spirito della liturgia, del 1918, Guardini dedica il quinto capitolo al gioco e dice che o nella liturgia si impara a giocare o la liturgia non funziona, ma poi dedica un capitolo alla serietà della liturgia, dove la serietà è proprio questa dimensione autenticamente religiosa e spirituale del gioco sacro che noi facciamo davanti a Dio e con Dio. Perché sia possibile comprendere e vivere la liturgia in questo modo, è necessaria non tanto l'istruzione, ma una nuova educazione. E lui la spiega così: un esercizio mediante il quale l'atto è appreso. Un esercizio. Qui, come sembra a me, dice Guardini, sta oggi il vero e proprio compito dell'educazione liturgica. Se non viene affrontato, allora le riforme nel rito, nel testo, non aiutano molto. Lui lo dice addirittura alla vigilia dell'inizio dei lavori che il Consiglio *ad exequendum Constitutionum de Sacra Liturgia* intraprenderà per la riforma liturgica. Non c'era ancora niente, però lui dice che se non abbiamo questa capacità dell'atto e non ci rieduchiamo all'atto, testi nuovi e gesti nuovi serviranno a ben poco. Senza un'autentica educazione, dice Guardini, anche l'apprendimento dei nuovi riti rischia di diventare un teatro. E cita quasi un po' ironicamente il commento di un vecchio parroco. Prima che si cominciasse con la liturgia, cioè prima che si cominciasse a insistere con la liturgia, la gente ha potuto pregare. Adesso si parla e si corre attorno. E allora Guardini invoca una nuova fase del movimento liturgico, dopo quella restaurativa che dalla Francia guardava Roma come modello cui ispirarsi, Solesmes e in particolare Dom Guéranger, dopo quella teologico-accademica e i monasteri belgi con Baudouin, e dopo quella pastorale, particolarmente attenta all'uso della lingua viva, Klosterneuburg e Pius Parsch, ma lui stesso con le sue sperimentazioni nel Castello di Rothenfels, in Baviera, per Guardini è arrivato il momento di iniziare una nuova fase.

Così dice, ora deve avviarsi, sostenuta dall'impulso del Concilio Vaticano II, una quarta fase, quella che si occupa dell'attuazione viva e si domanda quale natura ha il fenomeno liturgico autentico, a differenza di altri fenomeni religiosi, il fenomeno individuale, quello che si forma liberamente, il *phänomen* della pietà popolare. Come è strutturato l'atto fondamentale portante? Quali forme assume? Come si rapportano le esigenze che esso pone alla struttura e alla coscienza della vita propria dell'uomo d'oggi? Che cosa deve accadere affinché questi possa imparare l'atto in maniera autentica e onesta? A fronte di questi interrogativi così pesanti, Guardini oppone una soluzione facilmente appetibile, ma a suo avviso da scartare. L'accantonamento della liturgia in nome dei



tempi nuovi. La liturgia è fuori moda. Lasciamola perdere. Una soluzione rassegnata per l'incapacità dell'uomo attuale di compiere l'atto liturgico. E scrive, ci si dovrebbe forse spingere dibattendosi fino a capire che l'uomo dell'epoca industriale, della tecnica, e delle strutture psicosomatiche da essa condizionate, sia semplicemente non più capace dell'atto liturgico. E si dovrebbe invece parlare di rinnovamento, preferibilmente riflettere in quale modo i sacri misteri si debbano celebrare, affinché quest'uomo d'oggi possa collocarsi entro di essi con la sua verità. Qui Guardini tocca un punto interessante. Lui dice, forse qualcuno pensa che dovremmo lasciar perdere tutte queste elucubrazioni che io sto facendo sulla liturgia e piuttosto pensare a cambiare la liturgia. Renderla più digeribile, più appetibile, più facile, più semplice è la tentazione iper-riformistica che si illude che il riformare in continuazione risolva il problema di fondo che per Guardini invece è la capacità dell'atto. Però dice: nuovi stimoli arrivano a noi dalla temperie culturale e teologica.

Ad esempio, e lo dirà nel testo, *Il senso della Chiesa*, del 1922, noi assistiamo ad un nuovo risveglio delle anime nella Chiesa. Nel Novecento, nonostante tutto, c'è un nuovo risveglio delle anime nella Chiesa, ma anche l'apporto della pedagogia nel mettere in luce una visione di uomo non più dicotomica. Tutto questo può giovare all'impresa, che Guardini richiama in un modo icastico in questo modo: che gli organi del guardare, del fare, del dar forma devono essere risvegliati e coinvolti entro il processo formativo. Non c'è formazione autentica che non passi per questa strada, che l'aspetto musicale è più di una pura decorazione, che la comunione significa altra cosa da uno stare a sedere insieme, ma invece solidarietà nell'atto dell'esistenza.

Tenete presente che, nel 1939, Guardini scrive una sorta di meditazione sulla Messa, in italiano, si intitola *Il Testamento di Gesù*, e Guardini riflette sull'Eucaristia con questa prospettiva, che gli organi del guardare, del fare, del dare forma, ecco, vengano risvegliati e coinvolti nel processo formativo, spirituale in questo caso. Che cos'è allora la formazione in Guardini? Per Guardini l'idea di formazione ha sempre a che fare con quella di forma. La vita spirituale ha bisogno di forme persuasive, convincenti, credibili. La forma è quella realtà interna ed esterna, spirituale perché corporea, densa di particolari, eppure protesa verso un tutto. La forma non può mai essere un'astrazione o un concetto da applicare, ma è vita, energia. Lui parla di *lebensform*, la forma viva, vitale. Nella forma vivente si dà il concreto accadere dell'essere. Di conseguenza, la formazione non è istruzione, reperimento di contenuti. Nel caso della formazione liturgica: istruzione circa i riti cristiani e i loro contenuti. Ma è lasciare o fare in modo che la forma sprigioni tutta la sua virtù e tutta la sua vitalità. E, d'altra parte, è fare in modo che il senso abiti e si esprima in una forma.



Ecco, ciò che Guardini scrive sinteticamente a mo' di provocazione nel 1964 che, come dicevo, lo aveva già detto in un modo un po' più disteso, 40 anni prima, 1924, nel libro *Formazione liturgica*. È in quel testo che Guardini con estrema chiarezza afferma la non coincidenza del formare con l'apprendere e per quanto riguarda la formazione liturgica, il legame inscindibile tra forma e formazione. A questa condizione il discorso cambia. La preoccupazione non deve essere semplicemente pensare, immaginare strategie su come formare alla liturgia, ma come essere formati dalla liturgia, come la liturgia dia forma alla vita cristiana, pur gioendo di ogni tentativo di istruzione liturgica, che comunque va sempre bene, Guardini dichiara la sua insoddisfazione. Il problema fondamentale è questo, scriveva in *Formazione Liturgica*: in che cosa consiste l'essenza dell'azione liturgica? Come deve essere l'uomo? Come la comunità, se vogliono avere un giusto comportamento liturgico? Quali forze sono necessarie? Quali organi, anzi, quale essere? Dunque si tratta di un problema di formazione nel senso più profondo della parola. Sono le stesse domande che nel 1964 lui farà a proposito dell'atto.

Ecco, notate questi termini: *essere, essenza, uomo, comunità, comportamento liturgico, forze, organi*. Parole che Guardini infila nel tentativo di mostrare le sfide reali di un'autentica formazione liturgica che onori il suo oggetto, la celebrazione, e quanto si dà in essa. Non per nulla il secondo capitolo di quel libro è tutto dedicato alla comprensione dell'uomo intero, anima e corpo. È l'uomo, che agisce nell'azione rituale, perché dice Guardini noi non siamo puri spiriti, né dobbiamo esserlo, né vogliamo affatto esserlo. Per Guardini non c'è dubbio, l'essenza dell'uomo è essere spirito incarnato, corpo permeato totalmente dall'anima. Un uomo così è un uomo capace di simboli, capace di tenere in tensione l'interno e l'esterno, l'anima e il corpo, il visibile e l'invisibile, affinché l'invisibile si manifesti nel visibile e diventi sperimentabile.

Ed ecco quello che Guardini individua come il primo compito della formazione liturgica. L'uomo deve diventare nuovamente capace di simbolo. Frase citata alla lettera da Papa Francesco nella Lettera apostolica *Desiderio desideravi*, nel 2022, dedicata proprio alla formazione liturgica. E qui apro la finestra su Papa Francesco che scrive che il compito non è facile, perché l'uomo moderno è diventato analfabeta, non sa più leggere i simboli, quasi non ne sospetta nemmeno l'esistenza. Ciò accade anche con il simbolo del nostro corpo. È simbolo perché unione di anima e corpo, visibilità dell'anima spirituale nell'ordine del corporeo. E in questo consiste l'unicità umana, la specificità della persona irriducibile a qualsiasi altra forma di essere vivente.

La lettera del 1964 rilancia il problema dentro un quadro nuovo, l'evento conciliare e la sua ricezione, e lo chiarisce. Anche la riforma liturgica può



diventare una questione di concetti, nuovi testi, nuovi gesti, nuovi significati da assimilare, da diffondere, ma se così fosse sarebbe del tutto inefficace. Guardini ha capito molto bene che la riforma è stata voluta perché una forma migliore fosse presa sul serio e diventasse la spina dorsale di un nuovo agire e di un nuovo pensare nella Chiesa. Che Guardini ci abbia visto giusto, soprattutto a proposito di una riduzione intellettualistica o tecnicistica della riforma, è abbastanza, io direi, anche dolorosamente evidente. Per Guardini proprio l'inquadratura che *Sacrosanctum Concilium* ha voluto fare sull'azione liturgica non ammette scuse. D'ora in poi alla liturgia non ci si potrà accostare che così, a partire dall'atto, studiando l'atto, mettendolo a fuoco per cogliere risorse e passi falsi possibili.

Mi soffermerei un attimo proprio su questa passione per l'atto che Guardini tradisce, nel senso che comunica e che dovrebbe essere un po' anche al cuore delle nostre attenzioni. Guardini mette in luce allora la centralità dell'azione, l'azione che non ha bisogno di per sé di spiegazione per essere efficace. Essa è efficace, si carica di significato nell'atto stesso, nel suo darsi, nell'impiego delle sue risorse comunicative. Citavo quel capitolo quinto, dello *Spirito della liturgia*, nel 1918, dove Guardini utilizza termini ed esperienze come arte e gioco, per parlare della liturgia e quali modelli dell'azione rituale. *Rito, arte, gioco*, azioni che brillano, dice lui, per la loro sublime mancanza di scopo. Ma proprio per questo sono azioni che hanno senso, che producono senso. Guardini rimane fedele nel suo percorso di riflessione, che ha inizio nel 1918, per una comprensione della liturgia che vede nella concreta prassi celebrativa il cuore pulsante di ogni questione. Per questo va oltre il formalismo che traccia un divario tra la forma e il suo senso spirituale. Il formalismo non è la troppa attenzione alla forma, ma è il divorzio tra la forma e il suo senso spirituale e indica come rimedio la via della cura, della cura per la forma.

Alla consapevolezza di Guardini che l'uomo contemporaneo non è più capace di atto di culto, segue una maggiore fiducia nell'uomo del ventesimo secolo, se sa farsi docile all'intenzione del Concilio, ovvero se si lascia educare all'apprendimento dell'atto. Lo diceva lui: un nuovo agire, un nuovo guardare, un nuovo muoversi, un nuovo prendere la parola. Qui Guardini dichiara tutta la sua novità e continua a spiazzare chiunque si accosti all'evento conciliare e alla sua riforma. Il rinnovamento liturgico non era finalizzato semplicemente a vedere ciò che prima non si vedeva, o a capire ciò che prima non si capiva, ma a rendere le azioni vivibili, partecipabili e in quanto tali, capaci di nutrire e sostenere il cammino della Chiesa. Da qui allora si comprende come la cura per l'atto sia la risorsa rilanciata dalla riforma liturgica, ma ne risulti anche il suo fallimento.



A menti libere da schemi troppo razionali e mani esperte, la riforma nel suo detto e anche nel suo non detto, chiede di dedicarsi proprio alla forma rituale, affinché sprigioni la sua efficacia pastorale e il suo nutrimento spirituale. Si tratta di trasporre sul piano dell'azione dei linguaggi quello che è l'implicito dei *Praenotanda* dei libri liturgici, degli *ordines* celebrativi. Ciò che la teologia e la rubrica affermano, attende di essere vissuto e trascritto nell'azione partecipata da una reale assemblea in un determinato contesto.

C'è stata anche un'accusa, una delle tante accuse rivolte alla riforma conciliare, ed è quella di essere stata antiformale, qualcuno ha parlato di eresia dell'informe. Ecco, in questi contesti la medicina più accreditata evidentemente è il ritorno al regime liturgico tridentino, ritenuto più sacrale, più attento ai linguaggi della separazione e dell'orientazione. Al di fuori di questi ambienti c'è anche chi, pur non contestando apertamente la Riforma, vede nello stesso quadro delineato da *Sacrosanctum Concilium* e nei documenti attuativi l'emergere di una preoccupazione didattica, volta a reperire e divulgare contenuti. La Riforma sarebbe stata pensata in vista di una liturgia che potesse esprimere al meglio certi contenuti in una sorta di indifferenza verso la forma, dopo i secoli del rubricismo.

Da una lettura meno frettolosa e superficiale della Costituzione si evince invece l'intenzione di fondo di attuare una riforma affinché la forma più e meglio possa consentire l'esperienza del mistero. Ecco noi ci troviamo più di 60 anni dopo la lettera di Guardini e anche del documento conciliare e anche, è giusto ammetterlo, a motivo di fraintendimenti, o pressapochismi teorici e pratici e veniamo sollecitati anche dal Magistero ecclesiale a riscoprire l'*Ars celebrandi*, l'arte del celebrare. Insomma, le comunità cristiane sono chiamate a cogliere la profondità della forma e a farla vivere senza che aggressioni ideologiche la sviliscano o attuazioni pigre la impoveriscano e la depotenzino.

E allora vorrei andare un attimo abbastanza rapidamente prima di passare ad alcuni aspetti, ad alcune sfide pratiche, vorrei andare un attimo alla domanda di partenza che è la domanda di fondo di Guardini, la nostra capacità di atto di culto. Noi non viviamo più nel 1964. Conosciamo le fatiche del nostro tempo, sia per quanto riguarda la dimensione comunitaria, sia la dimensione simbolica della vita e della fede, e già Papa Francesco lo ricordava. La frammentazione del tempo. Oggi tutto è a flash. La parcellizzazione dell'informazione a scapito delle grandi narrazioni. Il postmoderno viene identificato proprio con questa crisi delle grandi narrazioni. La trasformazione del tempo festivo che è assimilato al tempo libero. L'allergia alla norma. Le relazioni misurate alla prova dei *like*. Evidentemente si tratta di aspetti che creano problemi all'esperienza liturgica, che per sua natura ha bisogno di tempi lunghi. Di pause, di riprese,



di ascolti e di narrazioni, di azioni ricevute e non semplicemente inventate e reinventate.

Tuttavia è anche vero che il postmoderno è il tempo del frammento, della non pienezza, come lo è il rito, dell'emozione e della sensazione che abitano e devono abitare le nostre celebrazioni. E Papa Francesco proprio se da una parte ammette la perdita del simbolico, dall'altra intravede la possibilità, delle possibilità di recupero e parla di una dimensione costitutiva dell'uomo pronta a riemergere. E dice quindi che si tratta di recuperare la capacità di porre e di comprendere i simboli della liturgia. Addirittura si fa anche un po' accorato nel suo appello, quando dice che non dobbiamo disperare, perché nell'uomo questa dimensione è costitutiva e nonostante i mali del materialismo, dello spiritualismo, entrambi negazioni dell'unità di corpo e anima, è sempre pronta a riemergere, come ogni verità.

Quindi penso che valga anche per noi questo monito e per il nostro impegno pastorale, per le nostre comunità, si tratta di maturare o di raffinare una competenza, un saper fare, un saper stare, che sia a cooperazione con l'agente primo di ogni celebrazione, che è lo Spirito Santo. Per questo è necessario anche attingere al bagaglio simbolico dell'esperienza umana in quanto tale, anche non immediatamente cristiana, ad un'attitudine mai sopita del tutto, senza la quale la realtà della fede si fa soltanto concetto da catalogare o sforzo morale da attuare. Perché avvenga l'incontro con Dio, è necessario un linguaggio che sia di questo mondo e che al contempo abbia la forza di introdurci nell'altro.

Ecco allora andando verso la conclusione evidenzierei alcuni aspetti, alcune sfide se vogliamo, ma ce ne potrebbero essere molte altre. Intanto la fedeltà nell'azione. Ecco alcune sfide che appunto mi sembrano rilanciate oggi dalla riflessione di Guardini. La fedeltà nell'azione. La tradizione eucaristica delle Chiese è innanzitutto tradizione, ricezione, ripetizione di azioni. Al f*ate questo in memoria di me*, corrisponde l'adesione al comando del Maestro a portare i doni, elevare la preghiera di azione di grazia, spezzare il pane e condividerlo. Non ci può essere fedeltà alla verità dell'Eucaristia, al di fuori, o a prescindere dalla fedeltà a queste azioni. Ecco, la provocazione di Guardini è tutta qui. Le azioni hanno del vero. Le azioni sono la verità di ciò che celebriamo e vanno compiute nella verità. Un'aspersione che non bagnasse i corpi non sarebbe all'altezza della sua natura. Pensiamo al grande rilancio da parte del Concilio prima, dell'*Ordinamento Generale del Messale* poi, laddove è possibile, nei termini in cui è possibile, della comunione anche al vino. È una questione di *veritas*, di pienezza e di efficacia dell'azione.



Il secondo aspetto l'ho intitolato “la parola dura della liturgia”. Ricordate San Paolo, *prima lettera ai Corinz*i, quando dice che a Dio è piaciuto di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione, con una predicazione stolta. Quella di Cristo e anche di Paolo è una parola stolta, se guardata dal versante delle finezze filosofiche elleniche o dal versante della religiosità giudaica. Paolo sa proporre soltanto Cristo e questo crocifisso. Ecco, credo che questo possa dire qualcosa anche alle nostre liturgie, sempre a rischio di cattura ideologica o anche di sequestro mediatico. La liturgia è *semper reformanda*, evidentemente, come tutte le cose di questo mondo, è sempre adattabile ai contesti dove gli uomini vivono. Ma è anche vero che la liturgia custodisce forme, linguaggi e modalità, persino ritmi da accogliere e assumere e che spesso contrastano con la mentalità e i modi dell'uomo di oggi. Citavo prima i tempi lunghi della liturgia. Ma la liturgia di per sé non sopporta i grandi numeri. Noi facciamo le celebrazioni di massa, le fa anche il Papa, non c'è altra possibilità evidentemente. Ma voi capite che chi sta in fondo di una grande spianata difficilmente partecipa, come può accadere con tutta la buona volontà nelle nostre chiese in una celebrazione normale. La celebrazione vive di ripetizioni e nutrita dal binomio proclamazione-ascolto, così difficile nel nostro tempo. Non sopporta la sovrapposizione dei linguaggi. Un'omelia non si può fare con le *slides*. Adesso non c'è conferenza che non si faccia in questo modo. La liturgia chiede di uscire dalla solitudine e ogni volta ricomporre faticosamente la comunità. Ecco, c'è una liturgia dura che va accolta nella sua durezza. C'è una liturgia che non è *slide*, cioè non è scorrevole, non è scivolosa. Come del resto il Vangelo non è immediatamente assimilabile e richiede tempi lunghi, ripetizioni nell'annunciare, nell'ascoltare e soprattutto nella conversione. La liturgia si sostanzia di dettagli, incontra i sensi ed emozioni, non ammette le sintesi troppo rapide e rifiuta decisamente tutto ciò che è minimale. La liturgia è articolata e ricca per natura. Addirittura tende all'eccedenza: se si può fare la comunione anche al solo pane, perché bisogna farla anche al vino? Questo è il ragionamento che faceva Trento. Il Vaticano II lo accoglie, fatto salvo l'insegnamento tridentino, e dice: per una più perfetta partecipazione, ci si comunichi possibilmente anche al vino. Non c'è minimalismo, non c'è essenzialismo nella liturgia. Per la predicazione e per la liturgia dovremmo sempre custodire l'idea che il rito non può stare in un like.

Attenzione a quando siamo troppo preoccupati di piacere con le nostre liturgie, un po' è giusto, perché dobbiamo sempre tenere conto della realtà delle nostre assemblee, però siamo attenti che non può essere sempre votata la nostra liturgia. A chi pretende dalla liturgia sempre un messaggio chiaro o a chi la ritiene difficile, bisogna rispondere che ogni forma di comunicazione, a maggior ragione quella rituale, è innanzitutto e soprattutto un'azione che eccede i contenuti e che la celebrazione comunica non nella misura in cui informa,



ma nella misura in cui conforma, ovvero conferisce la forma di Dio e di Cristo a chi vi entra in semplicità e con tutto sé stesso. Un termine poco di moda è "disciplina" che però Guardini usa anche con una certa forza. La liturgia chiede di saper fare quanto si deve fare. Curare la forma rituale non è più e non può più essere una riserva per esteti, per addetti ai lavori, ma compito e sfida di tutti coloro che a vario titolo si occupano di liturgia. Sarebbe altrettanto stolto pensare che l'efficacia dell'azione stia tutta sul fronte del contenuto teologico, quasi che la pregnanza della celebrazione abiti al di fuori della celebrazione stessa. La persuasività della forma celebrativa si dà nella misura in cui è bandita ogni improvvisazione e si attua in un'autentica disciplina dell'azione. Così scriveva Guardini decisamente fuori moda.

Allora, ma soprattutto oggi, decisiva diviene la "disciplina", che costruisce vita ed essere, partendo dalla legge essenziale del reale, e lo pone negli ordinamenti oggettivi. Questa volontà fondamentale opera più volte e ancora inconsciamente nella ricerca di un nuovo modo di porsi del corpo, di modi di convivenza conformi alla sua essenza, di forme di educazione e di scuola che non addestrano rigidamente, ma formano, vale a dire aiutano ciò che è vivo ma latente, per poter raggiungere la propria forma adeguata alla sua essenza plasmata dall'agire interiore. Ci vuole disciplina perché questo avvenga. Quale disciplina? Quella che si dà quando si conoscono le regole del gioco liturgico, ma anche le sue fragilità, diventando discepoli della liturgia per esserne esecutori competenti e sapienti. Anche questa è una delle grandi perle che troviamo in quella Lettera *Desiderio desideravi* di Papa Francesco. Stare alla scuola della liturgia per imparare a celebrare. Allora curare la forma significa prendere sul serio la natura rituale della liturgia cristiana, senza il timore di cedere all'esteriorismo o di ritornare ad un vuoto rubricismo, per lasciare che il dono di grazia scaturisca da forme umane e terrene, delicate, ma insomma come tutte le cose umane anche passibili di fraintendimenti teorici e pratici.

Quarto aspetto, il variabile, l'invariabile, libro e assemblea. La cura dell'atto esige una delicata operazione di passaggio dall'*Ordo* all'azione e domanda innanzitutto di conoscere l'*Ordo* in ciò che esso dice, in ciò che non dice, ma che a suo modo lascia intendere. Guardini diceva: avremo nuovi libri, saremo capaci di metterli in atto? La conoscenza del libro, ma anche la conoscenza della reale assemblea che è chiamata a celebrare, sapendo che il variabile nelle azioni rituali è più intenso e più presente che l'invariabile, per la presenza efficace dello Spirito e per la realtà viva del Popolo di Dio radunato. Grazie a questa dialettica tra variabile e invariabile, si realizza l'azione. La variabile di tempo, di spazio, di contesto fa sì che l'azione non possa essere data una volta per tutte, che necessiti di una gestione raffinata non disgiunta da una sapiente capacità di immaginazione. L'*Ordo* prefigura a suo modo l'azione, ma l'azione



non sarà mai la riproduzione dell'*Ordo*, perché tra l'*Ordo* e l'azione c'è tutto il vissuto di una reale assemblea celebrante. Il suo passato, il suo presente, il luogo nel quale si raduna e gesticola, le parole, i suoni che può dire o intonare, ma anche gli incidenti di percorso, le inadempienze, i tentativi di adattamento che se attuati con obbedienza alla regola e gusto profetico consentono ad ogni corpo di stare nel rito. E questa è l'ultima sfida, la traggo letterale dall'*Ordinamento Generale del Messale Romano* che, al numero 20, dice: "*Si deve avere la massima cura nello scegliere e nel disporre, quelle forme, quegli elementi che la Chiesa propone e che, considerate le circostanze di persone e di luoghi, possono favorire più intensamente la partecipazione attiva e piena e rispondere più adeguatamente al bene spirituale dei fedeli*". Scegliere e disporre. Ciò che fa orrore a qualcuno che dice, ecco, il Messale di adesso, la liturgia di adesso è una scelta continua, non c'è niente di fissato, niente di stabilito, bisogna girare pagina ogni momento, ci sono i comuni. Ecco, per l'*Ordinamento del Messale* è virtuoso, ma per una ragione, che troviamo nel numero 7 di *Sacrosanctum Concilium*, che dice che la liturgia si dà *per signa sensibilia*, attraverso segni sensibili. È per questo che i segni vanno scelti, vanno disposti, vanno ordinati per quella reale assemblea, che dovrà poi celebrare. Ogni investimento rituale, scegliere e disporre, non è altro che obbedire alla natura divina e umana del culto cristiano e accettarne pienamente le logiche, affinché possano introdurre all'esperienza del mistero.

Chiudo veramente dicendo che la lettera del 1964 ci consegna un'urgenza e lo fa in termini molto chiari. Qual è? È quella di riapprendere usi dimenticati, o meglio, reimparare ad agire. La riforma liturgica alla quale Guardini si aggrappava chiedeva questo e soltanto questo, che l'assemblea dei fedeli reimparasse ad agire nell'unica azione, ciascuno per la propria parte. Un lavoro evidentemente mai concluso, forse, e qui dovremmo consolarci rispetto alle nostre frustrazioni o delusioni, forse sempre da ricominciare nel mutare delle generazioni e dei contesti. E allora la liturgia che il Vaticano II ha voluto e la riforma che ci ha consegnato è il materiale che deve passare attraverso le mani, le nostre mani, il più possibile sapienti, affinché davvero la preghiera ecclesiale sia forma della vita cristiana. Mi verrebbe da dire così: proprio perché Guardini non era un liturgista, ha potuto collocare la sua ampia riflessione liturgica dentro un quadro più grande, che è quello della vita della Chiesa, o come diceva lui, del risveglio delle anime nella Chiesa. E questa forse è stata la sua grande aspirazione, che lo ha condotto appunto a scrivere questa lettera, pensate, quattro anni prima della sua morte, come suo ultimo testamento.

Ecco, grazie a tutti voi.



Confronto a tavoli

Due domande:

- ***Come favorire un rapporto reciprocamente arricchente tra liturgia e vita?***
- ***Su cosa ritieni importante che ci impegnamo per celebrare bene la liturgia?***



Intervento conclusivo del Vescovo Domenico

Siamo accanto alla tomba di san Zeno.

Più di sedici secoli fa, nella notte di Pasqua, questo vescovo introduceva i neofiti della nostra città ai misteri che celebriamo ancora oggi. Qui abbiamo voluto vivere due giornate dedicate proprio a questo: a che cosa significhi celebrare, dentro le trasformazioni che stiamo vivendo.

Un anno fa, a San Massimo, ci eravamo chiesti come abitare la complessità di questo tempo. La complessità è ancora il nostro sfondo, ma in questi giorni l'abbiamo attraversata con lo sguardo della liturgia.

Grazie a chi ha guidato, arricchito e organizzato queste giornate, e a ciascuno di voi.

Vi lascio tre consegne: il luogo in cui siamo, le quattro scelte che la lettera *Sulla via* ci affida, il tempo che ci sta davanti.

Il luogo

San Massimo è stato a lungo il luogo della nostra formazione, e ora è destinato ad altro. Potremmo coltivarne la nostalgia. Abbiamo preferito ritrovarci in uno spazio celebrativo carico di storia, dove generazioni di credenti hanno pregato prima di noi.

Non è una scelta logistica. Lo spazio ci plasma molto più di quanto pensiamo. A una condizione, però: che lo abitiamo, e non che ci limitiamo a visitarlo.

Chi visita guarda e passa oltre. Chi abita si lascia dare forma.

Vale per una chiesa, e vale per la liturgia. Romano Guardini lo ha scritto più di un secolo fa: la liturgia, come l'arte, non ha uno scopo, ma ha un senso. Non produce: significa.

Ed è quanto di più necessario, oggi, a un'umanità disorientata. Anche come Chiesa siamo tentati da logiche funzionali: organizzare, misurare, produrre. Uscirne tocca a noi, e tocca a noi per primi ritrovare il senso e i significati.



Le quattro scelte

Vengo alla seconda consegna. La lettera *Sulla via* riprende e rilancia l'Assemblea diocesana nelle sue quattro scelte: liturgia, formazione, prossimità, sinodalità. Le ripercorro brevemente, una alla volta.

La prima è la liturgia. Queste due giornate non restano un episodio: la liturgia sarà il filo rosso della formazione permanente di quest'anno. Le congreghe, con le sei schede del sussidio, ne saranno le tappe: tappe di un cammino condiviso.

Ritrovarsi per progettare insieme è la cosa più normale del mondo. Lo fa qualsiasi azienda. Non perché la Chiesa sia un'azienda: abbiamo appena detto che la logica funzionale non ci basta.

Ma se perfino dove contano i risultati nessuno va avanti senza progettare insieme, quanto più vale per noi. A tenerci insieme non è un contratto, ma una comunione.

Noi lo abbiamo sempre fatto. Oggi corriamo un doppio rischio: lasciare che siano altri a progettare al posto nostro, e smettere noi di ritrovarci.

Accanto alla formazione di presbiteri e diaconi, occorre incoraggiare le diverse forme di ministerialità e farne nascere di nuove. A cominciare dal ministero della soglia, che la lettera affida a ogni comunità: persone capaci di ascolto, che curino l'accoglienza nelle celebrazioni, i luoghi, il sentirsi a casa di chi arriva. Anche questo, in fondo, riguarda lo spazio.

La seconda scelta è la formazione. Mi sembra che le proposte dello Studio Teologico San Zeno e dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose abbiano trovato buone risposte. Ora resta da fare ciò che la lettera chiede al Servizio catechistico, e ciò che vorranno proporre le diverse pastorali, a cominciare da quella familiare.

La terza scelta è la prossimità. Vi segnalo la profonda rivisitazione in corso nella Caritas. Ha due obiettivi: mettere in sicurezza le forme di prossimità già sperimentate e progettare percorsi nuovi. Non soltanto nell'ambito dell'immigrazione, ma in una vita sociale sempre più esposta ai traumi di una stagione ferita e inquieta.

La quarta scelta è la sinodalità, ed è qui che si inserisce il tema delle Unità pastorali. Lo dico con chiarezza: le Unità pastorali non nascono da ragioni or-



ganizzative, ma dall'evangelizzazione. Come ho scritto nella lettera, se leggessimo il riassetto soltanto come una redistribuzione del clero, avremmo curato il sintomo, non la malattia.

Il sintomo è il rarefarsi della ministerialità. La malattia è una Chiesa di ruoli, senza aderenza al popolo.

Per questo la questione delle Unità pastorali coincide con un ripensamento della parrocchia. La parrocchia resta indispensabile, ma non può più essere autocentrata. Non più legata soltanto a un parroco residente, ma a una comunità capace di ospitare il prete missionario.

Sta per essere definita la Commissione permanente di accompagnamento delle Unità pastorali. Il suo lavoro servirà anche a preparare la prossima visita pastorale, che intendo indire entro il futuro anno pastorale. Non partirà più dalla singola parrocchia, ma dalle Unità pastorali.

È un processo che chiede parresia e continuità: il coraggio di dire come stanno le cose, e la tenacia di non lasciarle cadere.

Il tempo

L'ultima consegna è ***il tempo: l'anno liturgico-pastorale***, che tiene insieme tempo e spazio.

Papa Francesco ci ha insegnato che il tempo è superiore allo spazio: avviare processi conta più che occupare spazi.

Non è una smentita di ciò che dicevamo all'inizio. Questo luogo ci parla proprio perché il tempo lo ha abitato: la preghiera di chi ci ha preceduto lo ha reso eloquente.

Se le cose stanno così, dobbiamo tornare a ritmare il nostro vivere ecclesiale sull'anno liturgico. È una mistagogia: ci introduce a una comprensione nuova dei misteri della fede, e li cala dentro il vissuto di ogni giorno.

È uno spazio fatto di tempo. E vale anche per l'anno liturgico ciò che dicevamo di questo luogo: plasma chi lo abita, non chi lo visita.

Per questo, come ha detto papa Leone nell'udienza del 12 agosto, l'anno liturgico è «il principio ispiratore e il quadro di riferimento essenziale di ogni azione pastorale».



La lettera *Sulla via* si chiude affidandosi proprio a questo tempo. Lascio a questa l'ultima parola.

«Anche questa Lettera, dunque, non si consegna a un tempo vuoto: si affida agli anni liturgici che ha davanti, perché siano essi — le stagioni, le domeniche, le ferie e le feste — il terreno su cui le quattro strade diventano passi, e i passi diventano storia. […] Il Dio viandante, dunque, benedica i nostri passi: quelli sicuri e quelli incerti, quelli dell'andata e quelli del ritorno, quelli che lasciano orme nel deserto e quelli che lasciano scie nel mare. E anche là dove le onde o il vento li avranno cancellati, resterà vero ciò da cui siamo partiti: è Lui che ci fa camminare. Come in modo singolare accade a Maria di Nazareth, 'donna del primo passo', la cui benignità non soccorre soltanto chi a lei si rivolge, ma 'molte fiate liberamente al dimandar precorre' (*XXXIII Canto del Paradiso*)».

INDICE

Giovedì 8 ottobre 2026

› Riflessione del Vescovo Domenico..... pag. 3
› Introduzione di don Simone Borchia..... pag. 4
› Testimonianza di don Andrea Ronconi..... pag. 8
› Testimonianza di mons. Ezio Falavegna..... pag. 12
› Intervento pastorale della prof.ssa Anna Morena Baldacci..... pag. 17
› Domande ai tavoli..... pag. 25

Venerdì 9 ottobre 2026

› Introduzione di don Simone Borchia..... pag. 26
› Intervento teologico di mons. Loris Della Pietra.....pag. 28
› Domande ai tavoli..... pag. 41
› Intervento conclusivo del Vescovo Domenico..... pag. 42